3. IL METODO STORICO, GLI ARCHIVISTI TOSCANI E LA NORMATIVA IN MATERIA DI ARCHIVI NEI PRIMI DECENNI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

di Stefano Gardini e Stefano Twardzik*

1. Francesco Bonaini, gli altri archivisti toscani e il 'metodo storico'

In Italia, l'affermazione del principio di ordinamento degli archivi secondo la ricostituzione dell'ordine originario è attribuita a quella che Elio Lodolini chiama "scuola archivistica toscana"[1]. Non si tratta ovviamente di una 'scuola' in senso accademico, quanto piuttosto dell'esperienza professionale di un gruppo di archivisti, tra i quali occorre ricordare Cesare Guasti[2], Salvatore Bongi[3] e Luciano Banchi[4], che, sotto

* Il contributo è frutto di una riflessione e discussione comune; Stefano Gardini ha redatto il paragrafo 2, Stefano Twardzik ha redatto il paragrafo 1.

[1] Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 187 e sgg.

[2] Si veda Zeffiro Ciuffoletti, *Guasti Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003.

[3] Cfr. Mario Barsali, *Bongi Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971; *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio-4 febbraio 2000*, a cura di Giorgio Tori, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2003 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 76).

[4] Luciano Banchi, nato a Radicofani, dopo aver studiato giurisprudenza, trovò impiego nell'amministrazione finanziaria. All'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena (1858), vi fu trasferito e divenne direttore nel 1865. Tra il 1870 e il 1887 fu quasi ininterrottamente sindaco di Siena. Cfr. Giuliano Catoni, *Cesare Guasti e gli archivisti senesi*, in *Scritti in memoria di Raoul Guêze*, a cura di Cristina Cavallaro, Manziana, Vecchiarelli, 2007, p. 63-74; e *Repertorio del personale*

la guida di Francesco Bonaini (1806-1874)[5], nel contesto istituzionale legato alla fondazione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze e della Soprintendenza degli archivi del Granducato di Toscana (1852-1856), si trova ad elaborare e ad applicare questo nuovo metodo di lavoro.

La metodologia adottata da Bonaini e dai suoi sodali nella sistemazione dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze e degli altri Archivi toscani, può essere così riassunta:

- la volontà di ricondurre i documenti alle varie magistrature produttrici, rispettando quindi la provenienza delle carte dai rispettivi uffici, e ripristinando, ove fosse stata alterata, la struttura originaria dell'archivio (principio di provenienza);
- l'affermazione del principio della unità e inscindibilità dei fondi, tenendo come orientamento la storia dell'istituto;
- la considerazione degli archivi come istituti scientifici e culturali, centri di promozione degli studi storici.

La più emblematica testimonianza dell'elaborazione teorica di Bonaini la si legge nella risposta da lui data il 23 marzo 1867 al ministro dell'istruzione pubblica Cesare Correnti, il quale lo aveva interpellato in merito al modo migliore per ordinare l'Archivio di Stato di Venezia (che, al pari di quelli toscani, dipendeva allora dal Ministero dell'istruzione):

> Dal pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli, emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento.
> Ogni istituzione è nata, si è trasformata, ha finito d'essere; diremo meglio: ha ceduto il luogo ad un'altra, sorta in forza di un rivolgimento sociale, di un bisogno, di una circostanza qualsiasi. La testimonianza dei fatti, la successione delle vicende, rimane nei documenti; i quali, più o meno bene, ebbero un ordine, una denominazione. Prima regola dunque; rispettare il fatto; seconda: ristabilirlo, ove si trovasse alterato.

degli Archivi di Stato, vol. I, 1861-1918, a cura di Maurizio Cassetti, Roma, Direzione generale degli Archivi di Stato, 2008, p. 738-739.

[5] Si veda Giulio Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969.

> Ciò naturalmente esclude ogni preconcetto. Più delle speciose teorie, almeno nel nostro caso, vale la estesa cognizione della storia; in essa l'ordinatore degli archivi trova i veri elementi della sua scienza; scienza positiva, applicata con senno.
> Entrando in un grande Archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni.[6]

Il pensiero di Bonaini in merito all'attività di riordinamento degli archivi emerge in realtà – come nel caso appena indicato – solo da alcuni scritti d'occasione e da documenti d'ufficio che al tempo ebbero una circolazione piuttosto limitata: non lo troviamo quindi espresso in saggi o in manuali di argomento archivistico; fu in qualche modo canonizzato dalla letteratura di settore solo dagli anni Trenta del Novecento, grazie agli studi di Antonio Panella (1878-1954).[7] Il significativo ritardo tra la formulazione del metodo e la sua disseminazione pare una delle cause della sua diffusione disomogenea e discontinua sul territorio italiano, nonostante il precoce recepimento nella normativa nazionale. Fu quindi nell'ambito di questa graduale presa di coscienza dottrinale dell'esperienza compiuta dagli archivisti toscani, che questo metodo di ordinamento fu denominato 'storico'.[8] Del resto, mentre gli ordinamenti per materia (secondo il principio di pertinenza) si erano diffusi in alcune realtà istituzionali nel secondo Settecento soprattutto per rispondere alle esigenze amministrative degli apparati di governo, l'affermazione della necessità di attenersi,

[6] La relazione fu pubblicata nel 1936 da Antonio Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in "Archivi", III (1936), 1: per la citazione si veda E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana*, cit., p. 188.

[7] Su di lui, Francesca Klein, *Panella Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014.

[8] Pare significativa di questa graduale maturazione la posizione manifestata da Eugenio Casanova, *Archivistica,* Siena, Lazzeri, 1928, p. 217-219, il quale non individua l'origine del metodo nella 'scuola' toscana, ma ne fornisce una definizione molto efficace, secondo la quale "Esso ci rappresenta, ci raffigura come ancora in azione la storia di quell'organismo [che ha prodotto l'archivio] e quindi merita a ragione il titolo di metodo storico per eccellenza, col quale in Italia l'appelliamo".

nell'ordinamento degli archivi, al rispetto del principio di provenienza delle carte, corrispondeva a una nuova sensibilità storica che vedeva nella documentazione soprattutto una fonte per lo studio del passato.[9]

Il collegamento tra archivi e storia per Francesco Bonaini è però più ricco: ripropone in una sintesi unitaria il principio a cui ispirare la prassi professionale degli archivisti e il fine stesso cui gli Archivi sono destinati. In quest'ottica, essi dovevano essere degli "stabilimenti scientifici" aperti alla consultazione dei documenti da parte degli studiosi, quasi dei centri di organizzazione degli studi storici, e tale identità culturale non poteva perciò che trovare nella storia il proprio fondamento. Questa concezione è in lui già presente negli anni dell'apertura dell'Archivio centrale di Stato di Firenze sotto la sua direzione (1855), quando egli è quindi un pubblico funzionario del Granducato (nel 1852 aveva abbandonato la carriera universitaria in favore degli archivi[10]). Già in questo periodo Bonaini ha un'idea precisa delle finalità a cui dovevano rispondere gli archivi. Il "razionale ordinamento" dell'Archivio centrale di Firenze doveva essere ricercato "nell'istoria". Si trattava di un ordinamento all'interno del quale voleva che "ogni archivio continuasse a rappresentare un'istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli archivi [...] offrisse come la storia del popolo fiorentino, e successivamente del Governo toscano".[11] E qualche anno dopo, affermava che negli

[9] Sulla lenta maturazione della funzione culturale degli istituti archivistici cfr. Stefano Vitali, *Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*, in *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi *et alii*, Firenze, Firenze University Press, 2019, p. 21-69 (anche online: <http://www.rmoa.unina.it/5202/>).

[10] Bonaini, nato a Livorno, dopo aver conseguito le lauree in diritto e in teologia, era diventato professore di diritto canonico (1827) e poi in storia del diritto italiano (1840) all'Università di Pisa.

[11] Francesco Bonaini, *Il R. Archivio centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze 1855, p. 4-5, citato da Stefano Vitali, Carlo Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, 4-7 dicembre 2002*, a cura di Irene Cotta e Rosaria Manno Tolu, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 90), p. 267.

archivi ordinati secondo la storia si poteva leggere non solo "la compiuta amministrazione di uno Stato, quanto l'intiera vita di un popolo".[12]

La sequenza materiale dell'Archivio centrale, la stessa disposizione topografica dei fondi, finiva così per abbracciare la complessiva storia di Firenze e della Toscana (Repubblica, poi Principato mediceo, poi Granducato Lorenese) con l'effetto di monumentalizzare il passato fiorentino e toscano.[13] Con l'unità d'Italia (1860-1861), questa "lineare corrispondenza tra ordinamento degli archivi, storia fiorentina e poi toscana e Stato e comunità di riferimento, che era lo Stato a dimensione regionale" non poteva più essere riproposta.[14] Si assiste allora a un processo di adattamento culturale (e psicologico), per cui lo studio e il ripensamento del passato, da una dimensione regionale andava calato in una prospettiva nazionale. In questo nuovo orientamento, fatto proprio dagli archivisti toscani, non veniva comunque meno l'amore per le piccole patrie e l'istanza per così dire regionalistica.

Del resto, come faceva intendere Bonaini nel rapporto allegato a una proposta di legge per l'ordinamento degli archivi italiani da lui preparata nell'ottobre del 1861, i lavori che gli archivisti avrebbero dovuto compiere per illustrare il contenuto degli archivi (ossia soprattutto la redazione degli inventari, la compilazione dei regesti e l'edizione dei documenti), potevano realizzarsi adeguatamente "solo tenendo conto del processo di formazione dello Stato italiano, tenendo conto, cioè, delle diverse realtà

[12] *Ibidem*. Nello stesso saggio, Vitali e Vivoli notano come in questa concezione organicistica del rapporto fra archivi-magistrature-stato, appaiano evidenti le suggestioni della lezione dello storico del diritto Karl Friedrich von Savigny, in linea con una concezione romantica della storia del diritto come espressione dello spirito di un popolo.

[13] S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale* cit., p. 267-269. Sul tema cfr. Stefano Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, cit., p. 519-564; Isabella Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 80-81.

[14] S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale* cit., p. 273.

che avevano concorso a formarlo".[15] Era dunque fortemente viva l'aspirazione a radicare nella tradizione storica l'origine e la legittimazione dello Stato nazionale. Non è un caso che ancora quasi trent'anni dopo, lo storico Pasquale Villari, in occasione del quarto Congresso storico italiano (Firenze, 1889), affermasse che lo Stato italiano

> non fu una creazione artificiale, improvvisa; fu una necessità di lunga mano apparecchiata. Studiare la lenta preparazione di questo Stato attraverso i secoli significa imparare meglio a conoscere quello che esso è veramente, quali i suoi reali bisogni, quale il suo probabile avvenire.[16]

Nel lavoro di ordinamento delle carte all'interno del nuovo Archivio centrale di Stato di Firenze, condotto tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, Francesco Bonaini e dopo di lui Cesare Guasti (1822-1889) furono in qualche misura facilitati dal fatto che solo alcuni fondi erano stati riplasmati da precedenti riordinamenti per materia: è il caso dell'archivio delle Riformagioni (di origine basso medievale), che aveva subito un tale intervento alla fine del Settecento per opera degli archivisti Pagnini e Brunetti e rappresentò quindi un vero e proprio banco di prova del metodo storico bonainiano; altri grandi fondi invece, quali quello imponente della Segreteria medicea (detta Segreteria Vecchia, circa 7000 filze), erano usciti quasi indenni dai progetti di riorganizzazione tardo settecenteschi. Inoltre, occorre ricordare che nell'attività di concentrazione dei fondi nel nuovo Istituto presso il palazzo degli Uffizi, Bonaini non partiva da zero. In quella sede, infatti, fin dal secondo Settecento erano stati fatti confluire i due archivi sopra ricordati e successivamente quello delle Regie Rendite (un complesso a sua volta contenente archivi di magistrature diverse), nonché l'Archivio diplomatico, istituito da Pietro Leopoldo nel 1778. Altri importanti fondi furono invece effettivamente concentrati agli Uffizi in seguito alla creazione dell'Archivio centrale: l'archivio delle Decime granducali, l'archivio del Monte comune e suoi annessi, quello del Demanio, l'importante archivio delle Corporazioni religiose soppresse; a questi si aggiunsero, negli anni Sessanta,

[15] Ivi, p. 284.

[16] La citazione è riportata da Isabella Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 49.

gli archivi della Zecca, dei Sindaci, della Posta, del Registro, delle Segreterie di Stato e di Finanze, della Depositeria generale e diversi archivi giudiziari.[17]

L'attività di Bonaini non si limitò alla direzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze e alla Soprintendenza degli archivi toscani (carica che successivamente, nella nuova cornice del Regno d'Italia, fu assunta da Cesare Guasti): nel 1860, dopo i plebisciti che sancirono l'annessione dei territori dei ducati padani (Parma e Modena) al Regno di Sardegna, il ministro dell'istruzione Terenzio Mamiani gli affidò una vasta ricognizione sugli archivi di questi cessati governi, che si concluse con la stesura di un'esemplare relazione.

Allontanandoci da Firenze, tra gli archivisti toscani del secondo Ottocento merita una particolare attenzione la figura di Salvatore Bongi (1825-1899), a cui si è già accennato.[18] A suo merito è da ascrivere soprattutto la sistemazione dei fondi prodotti dall'attività delle magistrature della cessata Repubblica di Lucca e la conseguente pubblicazione dell'*Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, che rappresenta la prima pubblicazione di uno strumento di ricerca realizzato seguendo il metodo storico. La guida-inventario del Bongi fornisce, in quattro volumi usciti tra il 1872 e il 1888, la descrizione dei fondi e delle serie dell'Archivio sulla base delle vicende istituzionali del piccolo Stato lucchese, e l'elencazione delle unità archivistiche di ciascun fondo e serie è preceduta da una documentata storia dell'istituzione produttrice delle carte, suggellando implicitamente l'idea che a coronamento dell'ordinamento debba realizzarsi una descrizione ispirata ad analoghi principi metodologici.[19]

[17] Sulle vicende precedenti e successive alla costituzione nel 1852 dell'Archivio centrale di Stato di Firenze, si veda Carlo Vivoli, *L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XLVI, 1986, 3, p. 505-529.

[18] Nato a Lucca, dopo aver terminato il corso di giurisprudenza nel locale liceo universitario, Bongi fu volontario nella prima guerra d'indipendenza nel battaglione universitario toscano. Studioso ed erudito, nel 1859 venne nominato direttore dell'Archivio di Stato di Lucca.

[19] E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana*, cit., p. 192.

2. *La questione degli Archivi in Italia dopo l'Unità*

Come si è potuto osservare, l'esperienza della *equipe* di collaboratori di Bonaini si colloca cronologicamente a cavallo del processo di unificazione nazionale. In questo frangente le esperienze maturate attorno all'Archivio centrale del Granducato di Toscana finiscono per influenzare in modo ben riconoscibile gli assetti assunti dalla normativa del Regno d'Italia poco meno di un quindicennio dopo la sua nascita.

Al momento dell'unificazione del Paese e delle successive annessioni del 1866 (Veneto e provincia di Mantova), esistevano quindici Archivi di Stato che il nuovo Regno d'Italia aveva di fatto ereditato dagli stati preunitari: Torino, Genova e Cagliari dal Regno di Sardegna; Milano, Brescia, Mantova e Venezia dal Regno Lombardo-Veneto; Parma e Modena dagli omonimi ducati padani; Firenze, Lucca, Pisa, Siena dal Granducato di Toscana; Napoli e Palermo dal Regno delle Due Sicilie.[20]

Questi istituti differivano sotto diversi aspetti. Non solo sotto il profilo della documentazione conservata, la quale, legata alle vicende delle istituzioni che l'avevano formata, rispecchiava inevitabilmente il particolarismo della storia italiana; ma soprattutto nell'assetto amministrativo del servizio archivistico. Negli ultimi anni prima dell'Unità, nel Regno di Sardegna gli archivi erano alle dipendenze del Ministero dell'interno, con l'eccezione di quelli della Camera dei conti di Torino e del Banco di San Giorgio di Genova, che facevano capo al Ministero delle finanze. Nel Granducato di Toscana gli archivi erano stati incardinati nell'Avvocatura Regia, poi nel Ministero delle Finanze tra il 1849 e il 1857, e poi, dal 1858, nel dicastero della Pubblica istruzione. Nel Regno delle due Sicilie, il Grande Archivio di Napoli e il Grande Archivio di Palermo dipendevano dal Ministero dell'interno, ma subito dopo l'Unità il primo passò alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione.[21]

[20] Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 12.

[21] Arnaldo D'Addario, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 1975, XXXV, p. 18-23; Elio Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali*, Bologna, Pàtron, 1985, p. 108-109.

Le differenze tra i vari istituti archivistici passati in eredità allo Stato unitario si misuravano anche nei criteri di ordinamento dei fondi, nelle norme sulla consultazione delle carte, nell'ordinamento delle carriere, nella retribuzione degli impiegati. Problemi che richiedevano soluzioni organizzative adeguate chiamavano in causa anche problemi di ordine teorico che agitavano, non meno dei primi, gli archivisti e alcuni esponenti della nuova classe dirigente del Paese.

Un momento significativo nel dibattito teorico su tali questioni è rappresentato da alcuni temi di discussione affrontati durante il Congresso internazionale di statistica, tenutosi a Firenze nel 1867. Lunghe discussioni furono dedicate proprio agli "archivi e ai principi informatori del lavoro archivistico":[22] furono affrontati i temi dell'identificazione dei confini fra archivi, biblioteche e musei, della consultabilità dei documenti, della formazione del personale. Venne quindi approvata una mozione proposta da Marco Tabarrini (futuro membro e poi presidente del Consiglio per gli Archivi), nella quale si affermava che gli archivi "sono istituzioni essenzialmente scientifiche" e che ad essi "devono appartenere tutti i documenti che hanno il carattere di atti pubblici o privati nel senso giuridico e diplomatico della parola", mentre nelle biblioteche si dovevano conservare "tutti gli altri scritti", ossia i manoscritti di carattere letterario e scientifico: ci si conformava così all'orientamento espresso da Bonaini.[23]

Con piglio più concreto rispetto ai dotti dibattiti culturali, di cui il congresso fiorentino rappresenta l'esempio più significativo, il governo, per dirimere le questioni relative all'assetto organizzativo da dare agli Archivi di Stato istituì, con un decreto del 15 marzo 1870 emanato congiuntamente dal ministro dell'interno e dal ministro della pubblica istruzione, un'apposita commissione presieduta dal senatore Luigi Cibrario,[24] il quale ne aveva già presieduta una simile dedicata alla pubblica

[22] E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana*, cit., p. 199.

[23] Ivi, p. 200-201; le citazioni testuali originali in lingua francese sono state tradotte a cura degli autori.

[24] Su Cibrario (1802-1870) cfr. Maria Fubini Leuzzi, *Cibrario Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981.

istruzione e una dedicata alle biblioteche.[25] La Commissione, incaricata di "esaminare gli ordini attuali degli Archivi governativi, e di proporre quanto sia utile alla migliore condizione [...] dei medesimi", fu in grado di fornire in meno di un mese, nelle poche e dense pagine della relazione conclusiva dei lavori (stesa da Cesare Guasti), le risposte ai dodici quesiti formulati dai due ministri Giovanni Lanza (interno) e Cesare Correnti (pubblica istruzione).[26]

[25] Oltre al presidente Cibrario, gli altri membri della Commissione erano: Diodato Pallieri, senatore del Regno; Michelangelo Castelli, direttore generale degli Archivi del Regno in Torino; Luigi Osio, direttore dell'Archivio governativo di Milano; Francesco Bonaini, soprintendente degli Archivi toscani (che però non prese parte ai lavori per ragioni di salute); Francesco Trinchera, direttore generale degli Archivi napoletani; Tommaso Gar, direttore dell'Archivio generale di Venezia; Giuseppe Canestrini, direttore della Biblioteca nazionale di Firenze; Amadio Ronchini, direttore dell'Archivio di Stato in Parma (inizialmente designato segretario, non prese però parte ai lavori) e Cesare Guasti, capo sezione dell'Archivio di Stato in Firenze, con funzione di segretario.

[26] Questi i dodici quesiti formulati dai due ministri: "1) Conviene per l'interesse della scienza, del pubblico servizio e dei privati unire sotto un solo Ministero gli Archivi di Stato che ora abbiamo? 2) Sarebbe utile la divisione degli Archivi storici dagli amministrativi? Come potrebbe operarsi? 3) Da quale Ministero devono dipendere gli Archivi storici ed amministrativi? 4) Esaminata l'istituzione degli Archivi provinciali, quali regolamenti occorrono pei medesimi? 5) Come devesi esercitare la vigilanza che allo Stato pare competere sulla conservazione degli Archivi comunali, provinciali e degli altri Enti morali? 6) Devono farsi divisioni di carriera nel Personale degli Archivi per ragione del grado d'istruzione che le diverse occupazioni d'ufficio richiedono? 7) Quale sarebbe la gerarchia degli Uffiziali d'Archivio? 8) Potrebbero riunirsi alcuni Archivi e quali? 9) Devono stabilirsi per tutti gli Archivi norme uniformi d'ordinamento? 10) Quali regole dovrebbero osservarsi per la pubblicazione, la lettura e la copia dei documenti? 11) Quali tasse potrebbero proporsi al Parlamento Nazionale per gli atti di cui fosse chiesto lettura, copia od estratto? 12) Occorrono provvedimenti transitori per la cessazione degli Archivi notarili attuali, secondo lo schema di legge approvalo dal Senato?" Si veda il Dispaccio allegato al Decreto ministeriale 15 marzo 1870, "Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni", 49/1 (1870), p. 461.

Tra le questioni toccate dalla relazione conclusiva vi furono quelle dei criteri di ordinamento da dare agli archivi (per cui si espresse, pur se non del tutto chiaramente, a favore del metodo storico) e degli scarti. Ma i temi sui quali questo organo consultivo lasciò un'impronta più duratura furono tre. Il primo riguardava la dibattuta questione della possibilità di dividere gli 'archivi storici' dagli 'archivi amministrativi': la Commissione, dimostrando – per quegli anni – una precoce consapevolezza del valore al tempo stesso storico e giuridico-amministrativo degli archivi, respinse questa dicotomia, proponendo invece una distinzione meno rigida e semplicemente operativa fra una 'parte antica' e una 'parte moderna'. Con la prima intendeva quindi indicare la documentazione che poteva essere data in libera consultazione agli studiosi, con la seconda quella documentazione da tenere ancora riservata perché troppo recente. Corollario di tale scelta fu il riconoscimento dell'unitarietà degli archivi e pertanto la necessità che essi, sia per la parte accessibile che per quella ancora riservata, dovessero dipendere da un solo Ministero.[27]

Il consesso, invece, si divise sulla scelta del Ministero cui attribuire la competenza in materia di archivi, poiché alcuni si espressero per il Ministero dell'interno, altri per il Ministero della pubblica istruzione. Le posizioni contrastanti furono riportate nella stessa relazione conclusiva:

> Tanto il Ministero dell'interno, quanto quello dell'Istruzione davano buone guarentigie, [ma la Commissione] non fu poi concorde in questo: che taluni sopra la importanza storica ponevano la politica e l'amministrativa; altri a queste preponevano la storica. E se i primi dicevano che gli archivi per quanto possano servire agli studi, non prendono mai tanto la qualità di istituti scientifici, che non rimangano soprattutto depositi di documenti, nei quali il governo come il pubblico ha i più vitali e più comuni interessi; i secondi dicevano che la politica e l'amministrazione possono e debbono avere le loro riserve, ma il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia; e che ponendo a capo degli archivi uomini forniti di molti studi [...], e mantenendo presso gli archivi uno speciale insegnamento affinché di là escano, non opere

[27] E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana*, cit., p. 199. Sui lavori della Commissione si veda Antonio Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, in Idem, *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955, p. 219-236.

> storiche ma quei lavori che sono di grande sussidio agli studi storici, gli archivi assumono forma e natura di istituti scientifici. Le quali sentenze portavano una parte della Commissione a propendere pel ministero che governa e amministra lo Stato; l'altra per quello che ha cura dell'istruzione. Raccolti i suffragi, la maggioranza fu pel Ministero dell'interno.[28]

Elio Lodolini osserva che tra le ragioni che influirono sull'opzione a favore del Ministero dell'interno dovette avere un peso la considerazione dei termini assai brevi per i versamenti dei documenti dagli uffici statali agli Archivi di Stato, stabiliti all'epoca generalmente in dieci anni dalla data di esaurimento degli affari. Inoltre, il Ministero dell'interno aveva in quegli anni vasti compiti (decisamente più numerosi di oggi), una parte dei quali verrà successivamente affidata ad altri dicasteri e alla Presidenza del Consiglio; e il carattere per così dire interministeriale degli Archivi di Stato giustificava la dipendenza da un simile dicastero.[29] Il Governo accolse il parere della Commissione, ma il trasferimento di tutti gli Archivi di Stato al Ministero che appunto "governava e amministrava lo Stato", si concretizzò solo di lì a qualche anno, con il regio decreto 5 marzo 1874, n. 1852, a firma del ministro dell'interno Girolamo Cantelli. Fu una scelta duratura, dal momento che l'amministrazione archivistica è rimasta inserita nel Ministero dell'interno per un secolo, fino alla nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali, tra il 1974 e il 1975, quando è stata trasferita a questo nuovo dicastero.

La terza questione cruciale affrontata dalla Commissione Cibrario era rappresentata dal dilemma se affidare la nascente rete degli Archivi di Stato a una direzione tecnica accentrata, unica per tutto il territorio del nuovo Stato, oppure decentrata, e in quali forme. Su questo punto ebbe la meglio l'orientamento degli archivisti toscani (che già si erano espressi a favore del Ministero dell'istruzione), propensi ad attuare un decentramento amministrativo, che a loro avviso avrebbe meglio preservato le peculiarità dei fondi archivistici lasciati dagli antichi stati italiani

[28] *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai ministri dell'Interno e della Pubblica istruzione con decreto 15 marzo 1870*, in "Amministrazione civile", V, 1961, 47-51, p. 450-451. La relazione è consultabile anche alla pagina web <http://www.icar.beniculturali.it/biblio>.
[29] E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana*, cit., p. 199-200.

e il legame con le tradizioni culturali e amministrative delle diverse aree "storiche" del Paese, come del resto era già stato proposto dallo stesso Bonaini in una proposta di legge formulata un decennio prima.[30] La Commissione propose dunque di istituire nove *sovrintendenze archivistiche*, le cui circoscrizioni territoriali venivano ritagliate in buona misura sui confini degli stati preunitari; sovrintendenze che avrebbero diretto gli Archivi di Stato e gli altri archivi minori che eventualmente si fossero trovati nell'ambito della loro circoscrizione. La proposta fu sostanzialmente recepita dal Governo sempre nel 1874, con il r.d. 31 maggio 1874, n. 1949, che istituì dieci sovrintendenze, che divennero come delle piccole direzioni generali degli archivi della rispettiva circoscrizione regionale, con competenze sia in materia tecnico-archivistica che in materia di personale.[31] Tali uffici vennero poi soppressi alla fine del 1891, per essere successivamente re-istituiti solo nel 1939, tramite la legge n. 2006 del 22 dicembre di quell'anno (la prima legge sugli archivi), che assegnò però alle nuove soprintendenze compiti del decisamente diversi rispetto a quelli degli omonimi uffici ottocenteschi, attribuendo loro una prima forma di effettiva tutela nei confronti degli archivi non statali, cioè di quelli degli enti pubblici nonché di quegli archivi privati dotati di un "interesse particolarmente importante".[32]

Sempre al 1874 risale l'istituzione del *Consiglio superiore degli archivi*, disposta col r.d. 26 marzo 1874, n. 1861, che affidava a questo organo, composto da membri esterni agli Archivi di Stato, funzioni formalmente consultive su un ampio numero di questioni archivistiche. Di fatto, in assenza, fino al 1931, di un ufficio centrale presso il Ministero dell'interno che fosse preposto alla direzione del settore degli archivi, il Consiglio non solo dettò massime di carattere generale sul servizio archivistico, ma acquisì progressivamente un ruolo di supervisore dell'operato degli Archivi

[30] Antonio Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del Regno*, "Archivio storico Italiano", s. VII, 21/1, 1934, p. 281-307.
[31] La Commissione aveva proposto come sedi per le istituende Sovrintendenze: Bologna, Firenze, Milano, Modena, Napoli, Parma, Palermo, Torino e Venezia; mentre il decreto del 1874 fissò le Sovrintendenze degli archivi piemontesi, liguri, lombardi, veneti, emiliani, toscani, romani, napoletani, siciliani e sardi.
[32] È questa la locuzione utilizzata dall'art. 22 della citata L. 22 dicembre 1939, n. 2006.

di Stato (che nel frattempo crescevano lentamente di numero),[33] in merito al metodo dei lavori di riordinamento, di pubblicazione dei documenti, in merito agli scarti di documenti, alle acquisizioni di fondi privati, e ad altro ancora. Fecero parte del Consiglio per gli archivi, nel corso dei decenni, personalità di primo piano della cultura, della politica e dell'amministrazione italiana.[34]

Va infine ricordato che nel 1875, con il r.d. del 27 maggio, n. 2552, entrò in vigore il primo regolamento generale sugli archivi. Il provvedimento è significativo, poiché per la prima volta in una disposizione normativa veniva prescritto che l'ordinamento dei fondi negli Archivi di Stato dovesse rispettare il metodo storico, o "ordine storico" (come si espresse la norma), ossia l'ordine originario dei documenti; sebbene la prescrizione fosse in realtà formulata in modo tanto conciso da potersi prestare a fraintendimenti e interpretazioni difformi.[35]

Lo stesso decreto istituì formalmente un *Archivio centrale del Regno*, che sarebbe stato il destinatario della nuova documentazione prodotta dagli organi centrali del Regno d'Italia, periodicamente versata dagli archivi dei ministeri una volta esaurita la trattazione degli affari. L'Archivio del Regno però rimase per lungo tempo un'istituzione priva di vita

[33] Dopo l'apertura dell'Archivio di Stato di Roma, nel 1871, nel 1874 fu istituito l'Archivio di Stato di Bologna (ex capitale delle Legazioni dello Stato pontificio); nel 1887 l'Archivio di Stato di Massa; nel 1892 l'Archivio di Stato di Reggio Emilia; nel 1926 gli Archivi di Stato di Trento e di Trieste; nel 1928, di Zara; nel 1930, di Bolzano: I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica* cit., p. 12.

[34] Ci limitiamo a ricordarne alcuni particolarmente rappresentativi: Michele Amari, Paolo Boselli, Cesare Correnti, Benedetto Croce, Ferdinando Martini, Vittorio Emanuele Orlando, Cesare Paoli, Alberto Pironti, Luigi Rava, Marco Tabarrini, Pasquale Villari, Gioacchino Volpe.

[35] Infatti, mentre da un lato il decreto stabiliva l'"ordine storico" come criterio a cui attenersi, dall'altro prescriveva che "gli atti archiviati [andassero] ripartiti in tre sezioni, cioè degli atti giudiziari, degli atti amministrativi, degli atti notarili": alcuni Archivi di Stato, invece che interpretare (correttamente) questa norma come valida per la documentazione recente versata dagli uffici del Regno d'Italia, la applicarono retroattivamente anche ai fondi di antico regime, ai quali non si attagliava una tale distinzione tra funzioni giudiziarie e funzioni amministrative.

autonoma, dato che la sede e la gestione dei documenti erano in comune con l'Archivio di Stato di Roma, fino a divenire di fatto una sezione di quest'ultimo. Solo nel 1953, con la trasformazione dell'Archivio del Regno in *Archivio centrale dello Stato* (legge 13 aprile 1953, n. 340), l'Istituto diverrà autonomo dall'Archivio di Stato di Roma e alla sua guida verrà posto il funzionario di grado più elevato dell'amministrazione archivistica.

> Gli studi e le riflessioni, anche recenti, hanno largamente privilegiato [nell'ambito del dibattito postunitario sugli archivi] la questione della scelta del Ministero al quale avrebbero dovuto appartenere, scelta che, [come si è visto], per gli archivisti toscani, con Bonaini in testa, sarebbe dovuta ricadere su quello della Pubblica istruzione. Alla sconfitta delle tesi bonainiane è stata attribuita in genere una forte valenza negativa, per il prevalere di una visione burocratica della funzione degli archivi, che avrebbe impedito a essi di esprimere pienamente la propria vocazione culturale.[36]

La vicenda ormai quarantennale dell'incardinamento dell'amministrazione archivistica nel Ministero dei beni culturali (dal 1975) mostra però che il peso specifico degli Archivi di Stato e delle Soprintendenze archivistiche, l'attenzione nei loro confronti (in termini di funzionamento della macchina amministrativa e di attribuzione di risorse), non si è accresciuta nell'ambito di questo nuovo dicastero a specifica vocazione culturale, rispetto a quella che era la situazione precedente.

In ogni caso, meno si è riflettuto sulle conseguenze della scelta in favore del decentramento amministrativo che fu compiuta con le norme emanate fra il 1874 e il 1875 in parziale attuazione delle proposte della Commissione Cibrario. Nei fatti, l'attribuzione degli Archivi di Stato al Ministero dell'interno non significò, nell'immediato, l'impianto di una vera e propria "uniforme maglia organizzativo-istituzionale".[37] "Esso sembrò piuttosto sancire la sostanziale sopravvivenza, all'interno di un involucro unitario, delle strutture archivistiche ereditate" dagli antichi

[36] Stefano Vitali, *Gli archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, "Le carte e la storia", 2011, 2, p. 120.

[37] Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 80.

Stati italiani. Andava in questa direzione la semplice conservazione degli Archivi di Stato che erano stati costituiti ove già erano presenti gli archivi di concentrazione degli Stati preunitari, nelle ex capitali e in pochissime altre città, cui si aggiungeva per mezzo delle Sovrintendenze il riconoscimento di una condizione di amministrazione fortemente decentrata e chiaramente ricalcata sulla geografia politica preunitaria.[38]

Nel frattempo, già dal 1865 era stata ridimensionata l'organizzazione archivistica preunitaria che più si era avvicinata al modello francese post-rivoluzionario contemplante una rete uniforme di istituzioni archivistiche sul territorio nazionale (gli archivi dipartimentali): ci riferiamo all'organizzazione archivistica del Regno delle due Sicilie (legge del 12 novembre 1818), che su quel modello era stata esemplata al momento della sua effettiva preparazione durante il precedente Regno di Gioacchino Murat. Oltre che i Grandi Archivi di Napoli e di Palermo, essa comprendeva una rete di archivi provinciali "impiantati presso le singole intendenze provinciali, collo scopo di raccogliere, concentrare e salvare dalla dispersione gli atti delle antiche magistrature locali e le scritture che non servivano più all'immediato bisogno dell'amministrazione periferica borbonica".[39]

Con l'entrata in vigore della legge di unificazione amministrativa del Regno d'Italia (legge 23 marzo 1865, n. 2248), infatti, quegli archivi furono affidati ai Consigli provinciali, con ciò "determinandone una incerta situazione giuridica insieme a un certo scadimento nel servizio, per la riluttanza di molte province a farsi carico degli oneri che la loro gestione comportava".[40]

Per molti decenni, all'insufficiente radicamento territoriale dell'organizzazione archivistica periferica fece riscontro a livello centrale la gracilità della struttura burocratico-amministrativa a cui gli Archivi di Stato erano affidati. Dopo il 1874 il settore degli archivi costituì una fra le molte attribuzioni svolte da sezioni appartenenti a varie divisioni prima

[38] S. Vitali, *Gli archivi di Stato italiani*, cit., p. 121.

[39] Eugenio Casanova, *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, in "Gli Archivi Italiani", I (1914), 3-4, p. 92. Le intendenze provinciali erano organi periferici del governo borbonico.

[40] S. Vitali, *Gli archivi di Stato italiani*, cit., p. 121.

del Segretariato generale e, dal 1887, della Direzione generale dell'Amministrazione civile del Ministero dell'interno. È comprensibile come in tale condizione di assenza di una guida burocratica a livello centrale, il Consiglio superiore degli archivi e poi, a partire dal 1902, la Giunta superiore degli archivi istituita al suo interno, che pur formalmente erano organi consultivi, tendessero ad assumere una funzione di supplenza nel governo dell'amministrazione archivistica.

Dal processo di unificazione delle istituzioni conservative preunitarie emergeva così un'organizzazione archivistica nazionale scarsamente presente sul territorio, orientata a prendersi cura principalmente, se non esclusivamente, della documentazione già concentrata negli Archivi ed ereditata dagli antichi Stati italiani, e incardinata su un'amministrazione con un "centro debole". Questo insieme di fattori determinò nei decenni successivi all'Unità, e ancora tra fine Ottocento e inizio Novecento, "ampi fenomeni di dispersione e di incuria nella conservazione del patrimonio documentario storico non concentrato negli Archivi di Stato e dei documenti [recenti] che andavano accumulandosi negli uffici dello Stato unitario".[41] È pur vero, tuttavia, che tale insufficiente intervento dello Stato fu parzialmente compensato da una diffusione a macchia di leopardo di iniziative di carattere locale volte alla salvaguardia e valorizzazione di archivi cittadini o comunque legati al territorio, promosse da società e deputazioni di storia patria, singoli eruditi, biblioteche, musei civici, amministrazioni comunali.[42]

Un più deciso impegno dello Stato per un più solido e ramificato assetto dell'amministrazione archivistica si sviluppò solo a partire dagli anni Trenta del Novecento ed è da ricondurre alle politiche di controllo e di accentramento svolte dal regime fascista nei vari settori della vita pubblica, tra cui quello delle istituzioni culturali e degli organismi deputati a promuovere lo sviluppo degli studi storici.

[41] S. Vitali, *Gli archivi di Stato italiani*, cit., p. 123; cfr. anche Piero D'Angiolini, Claudio Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I *documenti*, tomo 2°, Torino, Einaudi, 1973, p. 1683.

[42] S. Vitali, *Gli archivi di Stato italiani*, cit., p. 123-124.